

Rispetto della legge e disobbedienza civile

La disobbedienza civile, scrive **Rawls**, “è uno dei meccanismi di stabilizzazione del sistema costituzionale. Insieme a elezioni libere e regolari e a un sistema giudiziario indipendente dotato del potere di interpretare la costituzione, la disobbedienza civile, usata nei limiti stabiliti e con valido giudizio, aiuta a mantenere e rafforzare le istituzioni giuste”.

La disobbedienza dunque è “un atto di coscienza pubblico, non violento e tuttavia politico, contrario alla legge, in genere compiuto con lo scopo di produrre un cambiamento nelle leggi o nelle politiche del governo”.

1

Se volessimo partire da una definizione potremmo dire che la disobbedienza civile consiste nel **rifiuto** – non privato o individuale – da parte di un **gruppo** di cittadini di **obbedire a una legge considerata ingiusta**; essa è dunque un **comportamento pubblico** che mira a far prevalere **valori morali che si considerano universali** e che lo Stato si ritiene non stia rispettando.

Altre caratteristiche che di norma si attribuiscono a tale modo di agire sono la **non-violenza** e l'**accettazione delle sanzioni** che derivano dalla propria disobbedienza.

Già solo da queste prime righe si nota che il tema è piuttosto complesso, poiché tira in ballo domande a cui non è facile dare una risposta univoca: bisogna rispettare sempre la legge oppure ci sono casi (quali?) di fronte ai quali siamo autorizzati a disobbedire? Ogni violazione della legge è disobbedienza civile? Se violo la legge in nome di una morale ritenuta superiore, non rischio di generare caos sociale? Tutti, in fondo, potrebbero fare lo stesso: esiste una morale universale e superiore? Se violo una legge che ritengo ingiusta di nascosto, mi sto muovendo nel campo della disobbedienza civile? Potrei andare avanti, ma mi fermo qui: proveremo ad analizzare diverse di queste questioni, anche se – come sempre – non arriveremo a una completa chiarezza.

Il rispetto della legge, il rispetto dello Stato

Prima considerazione: il **dovere fondamentale** ed essenziale di ogni persona soggetta a un ordinamento giuridico è quello di **obbedire alle leggi**. Non può esistere difatti alcuna società civile senza l'obbligo del rispetto della legge – ogni legge: la disobbedienza ad essa è un illecito e come tale deve essere **punito**. L'intera macchina statale crolla, senza questo fondamentale tassello.

Brano tratto dal Critone, sul rispetto delle leggi: Socrate è in carcere; è stato condannato a morte – ingiustamente – dai suoi concittadini, dopo un regolare processo; Critone gli propone di scappare. Socrate ribatte immaginando un dialogo con le Leggi della sua città, dopo un'ipotetica sua fuga dal carcere.



*SOCRATE: E le Leggi, probabilmente, continuerebbero: «Vedi, Socrate, che non è giusto, da parte tua [...] quel che tu stai facendo nei nostri riguardi. Perché noi che ti abbiamo messo al mondo, che **ti abbiamo allevato ed educato**, che ti abbiamo fatto partecipe, con tutti gli altri cittadini, **di tutti i beni** che potevamo procacciarti, noi dichiariamo che chiunque degli ateniesi lo voglia, **può trasferirsi dove più gli piace**, con tutti i suoi beni se, una volta raggiunti i diritti civili e conosciuti gli ordinamenti dello Stato e noi stesse, le Leggi, non ci trovi di suo gradimento. Nessuna di noi vi impedisce di trasferirvi, magari, in una colonia, se non vi andiamo a genio, o in qualche altro luogo che vi piaccia, portandovi appresso le vostre sostanze; ma chi di voi rimane, riconoscendo il nostro modo di amministrare la giustizia e gli affari dello Stato, si impegna all'obbedienza di ciò che noi comandiamo, altrimenti dichiariamo che commette tre volte ingiustizia, prima perché non obbedisce a noi che gli abbiamo dato la vita, poi perché lo abbiamo allevato e infine perché, dopo essersi impegnato all'obbedienza, **né ci persuade dei nostri torti eventuali, né ci obbedisce** e mentre noi comandiamo con mitezza e lasciamo a lui la scelta tra le due soluzioni, o di persuaderci, cioè, o di obbedirci, egli non fa né l'una né l'altra cosa.»*

Come si vede dal testo, Socrate, uomo giusto per eccellenza, sente di non poter andare contro una Legge che **ha accettato** per tutta la vita, una Legge che ha contribuito a far prosperare lui e i suoi concittadini (“ti abbiamo allevato ed educato, ti abbiamo fatto partecipe [...] di tutti i beni che potevamo procacciarti”). In fondo, si dice, nei confronti della Legge ci si può porre in diversi modi – che non prevedono la disobbedienza:

- 1) **Obbedirle**, dopo averla accettata
- 2) Andare altrove, **trasferirsi**, poiché non si ritiene giusto il sistema legislativo
- 3) Restare; ma ritenendo ingiusta una legge, **cercare di modificarla**, di cambiarla (“persuadere” le Leggi dei loro torti, come si legge nel brano)

La via di Socrate è, lo sappiamo, quella del rispetto di una Legge che ha cercato di onorare per tutta la sua esistenza: berrà la cicuta che gli porgerà il boia, tra il pianto degli amici.

Antigone: legge degli dei e legge degli uomini

La tragedia di Sofocle che ha come protagonista la tebana **Antigone**, figlia di Edipo e di Giocasta, i cui due fratelli, **Polinice** ed **Eteocle**, schierati su eserciti opposti si uccidono reciprocamente.

Creonte, re di Tebe e padre del promesso sposo della fanciulla (Emone), considerando **Polinice** un **traditore**, ordina **con un editto che il suo cadavere rimanga insepolto**. Antigone però, mossa dall'affetto per il fratello, sente di dover disobbedire. Inizialmente tenta di coinvolgere nell'azione la timorosa sorella Ismene:

3

Ismene non sai che Creonte vuol consegnare uno dei nostri fratelli alla tomba, l'altro all'infamia?

*Si dice che abbia trattato Eteocle secondo giustizia e legge, e l'ha sotterrato, rendendogli onore tra i defunti; ma Polinice, povero nostro morto, hanno proibito a tutti di dargli una tomba e di piangerlo. **Lasciarlo senza pianto, senza tomba**; lo stanno a guardare dall'alto, con desiderio, gli avvoltoi in cerca di cibo.*

Questo ordina il buon Creonte, a quanto si dice, a te e a me; anche a me capisci [che sono promessa in sposa a suo figlio Emone]?

*Verrà lui stesso a dirlo chiaro per chi ancora non lo sappia, e a proclamare la **pena**, che non è cosa da poco: il trasgressore sarà lapidato dentro le mura della città.*

Ora sai tutto; e sta a te dimostrare se la tua natura è nobile, o se tradisci il sangue degli avi.



Antigone cerca di seppellire Polynice. 1825. Sebastian Louis Guillaume Norblin

Fallendo nel tentativo di coinvolgere Ismene, Antigone si reca sola nottetempo fuori le mura, per dare una simbolica sepoltura al fratello Polinice, cospargendolo di polvere. Viene però sorpresa dalle guardie di Creonte e successivamente portata al cospetto del re, dinanzi al quale rivendica la legittimità del suo gesto:

Creonte, re di Tebe, il tuo editto non era di Zeus! E la giustizia, che siede accanto agli déi di sottoterra, non ha mai stabilito tra gli uomini delle leggi come queste.

Non ho ritenuto che i tuoi decreti, re Creonte e padre di quello che avrebbe dovuto diventare mio marito, avessero tanto potere da far trasgredire ad un essere mortale le leggi non scritte, immutabili, fissate dagli déi.

Il loro vigore non è di oggi, né di ieri, ma di sempre; nessuno sa quando apparvero per la prima volta.

Non potevo, per paura di un uomo, rispondere di questa violazione alle divinità.

Certo sapevo di dover morire, ma anche senza i tuoi editti!

E morire prima del tempo, penso che sia un vantaggio per me. Chi, come me, vive in mezzo alle sciagure, si può negare che con la morte ottenga un beneficio?

Non è un dolore dunque affrontare questa sorte; lo sarebbe stato invece lasciare insepolto il figlio di mia madre.

Le mie azioni ti sembreranno folli; ma forse è pazzo chi giudica la mia pazzia!!!

4

Dunque, Antigone ha sì violato la legge, ma in nome dell'obbedienza alle leggi degli dei: **leggi "non scritte, inalterabili, fisse, che non da ieri, non da oggi esistono, ma eterne"** e perciò di gran lunga **superiori alle leggi dei mortali**. E' qui che sta il motivo fondante di qualunque disobbedienza civile: **combattere e non volersi rendere complici di una legge che si ritiene ingiusta, in nome di principi morali superiori e ritenuti universali**. Creonte rappresenta invece l'opposta prospettiva: egli è il paladino della legge scritta, alla quale si deve obbedienza assoluta. Le due visioni – si tratta di uno scontro tra assoluti, tra principi ideali – non possono che entrare in collisione. Ovviamente, alla fine, Creonte si infuria e ordina che la fanciulla venga rinchiusa in una grotta fuori città.

Invano suo figlio Emone, fidanzato di Antigone, cerca di farla liberare, intercedendo presso Creonte. Solo quando Tebe è colpita da una serie di terribili eventi e Tiresia, l'indovino, spiega che essi sono dovuti alla collera degli dei, Creonte concede a Polinice la sepoltura. Ormai, però, Antigone si è impiccata; Emone, disperato, si suicida; Euridice, moglie di Creonte, apprendendo della morte del figlio, si toglie la vita.

Thoreau e la disobbedienza civile



Il saggio di Henry David Thoreau, noto come *Civil Disobedience*, fu pubblicato con questo nome soltanto dopo la sua morte. Esso ebbe poi larga diffusione, fino ad arrivare nelle mani di **Gandhi** (che ne rimase entusiasta, pubblicandolo nella sua rivista *Indian Opinion*, nel 1907) e di M.L. **King junior**.

In questo breve saggio Thoreau condanna il governo statunitense principalmente per due motivi: 1) l'ammissione della **schiavitù**; 2) la **politica imperialistica**, che ha come conseguenza la **sanguinosa guerra di espansione in Messico**. Per questo T. – che sente il dovere morale di **mantenere pura, attiva e vigile la propria coscienza** – vuole dissociarsi completamente dalla politica statunitense; non vuole insomma farsi coinvolgere in una qualsiasi forma di collaborazione con la condotta di un governo che non condivide. Perciò T. **rifiuta di pagare le tasse**, venendo infine **arrestato**. Infatti, proprio a Concord dove era nato, Thoreau incontrò un incaricato dell'esazione delle tasse; Thoreau, che da quasi due anni viveva in una capanna nel cuore della foresta di Walden e che si trovava in quel momento in città per recuperare le scarpe dal calzolaio, di fronte alla richiesta dell'esattore rispose che, per



principio, rifiutava di versare soldi ad uno Stato di cui disapprovava profondamente la politica e che non voleva in alcun modo che il proprio denaro risultasse essere un contributo a favore di un conflitto ingiusto, la guerra contro il Messico. Così trascorse la notte in prigione, anche se poi la zia pagò le tasse in questione, facendo liberare il nipote.

Volendo sintetizzare, potremmo dire che:

1) Il tema centrale è la **priorità dei diritti e della coscienza di ogni individuo rispetto alle leggi**: in nome del rispetto della coscienza individuale T. ammette dunque il principio della disobbedienza. L'obbedienza non è sempre un bene: non dobbiamo essere uomini-macchina (o "banali" per usare un'espressione della Arendt, come un certo Eichmann), ma esseri pensanti.

2) La **condanna della violenza**: a leggi o imposizioni ingiuste T. oppone una sorta di **resistenza passiva**, il rifiuto di partecipare – in nessun modo – ad azioni che non si condividono.

Per Thoreau il governo è, e deve essere, solo **uno strumento** al servizio dell'individuo¹. Nella realtà, invece, non è così: il governo si rende spesso colpevole di abusi e deviazioni; spesso, un **piccolo numero di individui si servono del governo come di un PROPRIO strumento** per perseguire i fini (es., la guerra) di una minoranza.

Thoreau, da cittadino², afferma: "[...] un governo nel quale la **maggioranza comandi in tutti i casi non può essere basato sulla giustizia [...]. Deve il cittadino - anche se solo per un momento, od in minima parte - affidare sempre la propria coscienza al legislatore?** Perché allora ogni uomo ha una coscienza? **Io penso che dovremmo essere prima uomini, e poi cittadini.** Non è desiderabile coltivare il rispetto della legge nella stessa misura nella quale si coltiva il giusto".

Dunque T. rivendica il diritto di dare ascolto alla propria coscienza, quando essa si trova in attrito con lo Stato; è questo che fa di lui un uomo. **Seguire la legge** non crea, automaticamente, uomini giusti; anzi, afferma T., ci sono dei **casi in cui rende ingiusti** (se do il mio denaro a uno Stato che lo utilizza per finanziare una sanguinosa guerra, non sono forse responsabile?).

Il problema è che gli uomini, scrive T., servono lo Stato come macchine e come corpi: "Essi [...] **si mettono allo stesso livello del legno e della terra e delle pietre**, e forse si possono fabbricare uomini di legno che serviranno altrettanto bene allo scopo. **Uomini del genere non incutono maggior rispetto che se fossero di paglia o di sterco.** [...] Pochissimi [...] servono lo Stato anche con la propria **coscienza**"

La coscienza dice a T. che non deve rendersi complice di uno Stato che organizza guerre di conquista come quella contro il Messico o che schiavizza l'intera popolazione nera. E' vero, ci sono molti americani che sono in effetti contrari... ma non fare nulla, pur nel dissenso, equivale a rendersi complici di tali misfatti.

"Di fatto, non è dovere di un individuo dedicarsi all'estirpazione del male, anche del più grande; giustamente, egli potrebbe avere altre faccende che lo occupano; **ma è suo**

¹ Nelle prime righe di questo breve saggio si legge: "**Il miglior governo è quello che non governa affatto**", e **quando gli uomini saranno pronti**, sarà proprio quello il tipo di governo che avranno"

² E non da rivoluzionario... dice: "**io non chiedo che si abolisca immediatamente il governo, ma chiedo immediatamente un governo migliore**"

dovere, almeno, **tenersene fuori e [...] non dargli il suo supporto praticamente**. Se mi dedico ad altri scopi e progetti, dapprima devo almeno verificare che non li sto perseguendo stando seduto sulle spalle d'un altro uomo. Prima di tutto devo scendere da lì". Non essere d'accordo con lo Stato, ma garantire comunque la propria fedeltà e il proprio denaro, significa, nei fatti, dare il proprio assenso. Insomma, se la legge **"è di una natura tale da richiedervi d'essere l'agente dell'ingiustizia nei confronti di un altro, allora, io dico, che s'infranga la legge"**³.

Come abbiamo già detto, la disobbedienza di Thoreau si manifesta **non pagando le tasse**: "Desidero semplicemente rifiutare obbedienza allo Stato, ritirarmi e starne concretamente alla larga. Non mi interessa seguire il percorso del mio dollaro, ammesso ch'io possa farlo, **finché questo non compra un uomo, o un moschetto** con il quale sparare a qualcuno, - il dollaro è innocente, - **ma mi preoccupa di seguire gli effetti della mia obbedienza**. Di fatto, dichiaro tranquillamente guerra allo Stato, a modo mio". E poi: "Se mille uomini non pagassero quest'anno le tasse, **ciò non sarebbe una misura tanto violenta e sanguinaria quanto lo sarebbe pagarle**, e permettere allo Stato di commettere violenza e di versare del sangue innocente".

Ultimo punto, ma essenziale. Caratteristica della disobbedienza civile è, inoltre, **l'accettazione della pena**. Difatti, ci si muove, come detto, all'interno dello Stato, nel tentativo di migliorarlo, non si tratta di una rivoluzione. Quindi T. accetta di andare in prigione, affermando poi: "**Oggi il posto giusto, il solo posto che il Massachusetts abbia garantito ai suoi spiriti più liberi e meno scoraggiati, è nelle sue prigioni, è l'essere espulsi ed estromessi dallo Stato per volontà della sua stessa legge**".

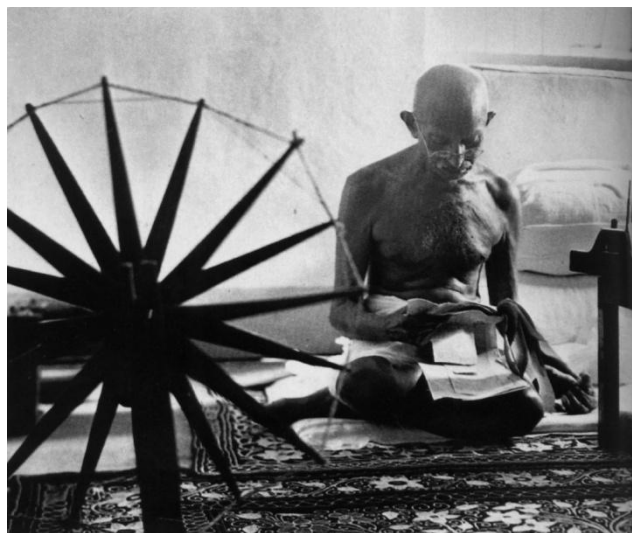
Vi riporto per intero il brano in cui T. parla della propria prigionia:

"Per sei anni non ho pagato la *poll-tax*. Una volta per questo fui imprigionato, per una notte; e mentre stavo lì ad esaminare i muri di pietra massiccia, spessi due o tre piedi, la porta di legno e ferro spessa un piede e le grate di ferro dalle quali filtrava la luce, non potevo fare a meno di essere colpito dalla stupidità di quell'istituzione, **che mi trattava come se fossi semplice carne e sangue e ossa, da mettere sotto chiave**. Mi stupivo che esso avesse concluso alla fine che questo era **il migliore uso che poteva fare di me**, e che non avesse mai pensato di avvalersi in qualche modo dei miei servizi. Compresi che, se c'era un muro di pietra fra me ed i miei concittadini, ce n'era uno ancora più difficile da scalare o rompere prima che essi potessero arrivare ad **essere liberi com'ero io**. Non mi sentii imprigionato neppure per un momento, ed i muri mi sembravano un grande spreco di pietra e di malta. Mi sentivo come se solo io, fra tutti i miei concittadini, avessi pagato la mia tassa. Essi chiaramente non sapevano come trattarmi, ma si comportavano come persone rozze. In ogni minaccia ed in ogni cortesia c'era grossolanità, poiché **credevano che il mio desiderio più grande fosse quello di trovarmi dall'altra parte di quel muro di pietra**. Non potevo fare a meno di sorridere nel vedere con quanta industriosità essi chiudevano la porta in faccia alle **mie riflessioni, che li seguivano fuori senza alcun impedimento, e che in realtà esse costituivano l'unico pericolo**. Poiché non potevano raggiungere me, avevano deciso di punire il mio corpo".

³ T. dice di più. Uno Stato, un vero Stato, dovrebbe **incoraggiare il dissenso**; dovrebbe incoraggiare tutti quei cittadini che suonano l'allarme, indicano gli errori. Invece, l'unica risposta, è la repressione.

L'India di Gandhi

L'India era da più di un secolo una delle **colonie** principali dell'impero **britannico**. Già tra le due guerre mondiali l'India chiese sempre più accesamente l'indipendenza; tale richiesta veniva dal *Partito del Congresso*, ma ben presto coinvolse l'intera popolazione trascinata dal forte carisma di un uomo, il **Mahatma** ("grande anima") **Gandhi** (1869-48). Gandhi si era laureato in legge in Inghilterra e aveva poi lavorato come avvocato in Sudafrica, dove era stato vittima di discriminazioni razziali. Tornato in India nel 1915 divenne una delle figure chiave del Partito del Congresso: volle lottare per l'indipendenza del suo paese, ma lo fece seguendo una dottrina particolare, quella della **non-violenza**, elaborata durante la sua permanenza in Sudafrica; è questo un metodo di lotta che nasce da una nuova comprensione di sé e della propria cultura, oltre che da un forte sentimento religioso e civile. Secondo Gandhi è infatti un **dovere religioso e umano** sfidare quanto c'è di falso e ingiusto nella società, affinché la falsità risulti evidente a tutti. Il primo compito del **satyagrahi** (**satyagraha** è un termine coniato da G. che significa "**resistenza passiva**", letteralmente "insistenza per la verità") è dunque quello di portare alla superficie la situazione reale, **anche se dovrà soffrire e morire** perché l'ingiustizia venga smascherata. Lanciò così una serie di **campagne di disobbedienza civile** (ispirandosi, come detto, anche alle riflessioni di Thoreau), scioperi di massa (accompagnati da preghiera e digiuno) e di boicottaggi contro le istituzioni inglesi. Negli anni Venti tale campagna produce diversi **morti**, perché le autorità inglesi reagiscono più volte con la forza e molti indiani reagiscono (Gandhi è deluso dall'immaturità del suo popolo, ovviamente; tra l'altro, non ebbe dubbi, verso la fine della sua vita, del suo fallimento; comprese che i suoi seguaci non avevano raggiunto quell'unità interiore che egli aveva realizzato dentro di sé, e che il loro satyagraha era solo un'apparenza, un'esteriorità). Nel 1930 comunque riprende la sua campagna di disobbedienza civile con la cosiddetta



marcia del sale, una marcia di 380 chilometri compiuta insieme ad altri 78 *satyagrahi*; arrivato sulle coste dell'oceano indiano Gandhi (qui a fianco nella celebre foto accanto all'arcolaio, simbolo del lavoro dignitoso e tradizionale indiano), in aperta violazione alle leggi, estrae il sale, monopolio inglese; il popolo indiano imiterà Gandhi, rifiutando di pagare l'odiata tassa sul sale, sentita come profondamente ingiusta poiché colpiva soprattutto le classi più povere. La reazione è brutale, e vengono arrestati circa 80000 indiani. Pur

venendo **arrestato più volte**⁴ comunque Gandhi cominciò ad ottenere i primi grandi successi. In pieno secondo conflitto promosse poi un movimento di resistenza alla guerra e agli Inglesi: così, temendo anche che l'India potesse schierarsi col nemico Giappone, il governo britannico promise la concessione dell'indipendenza (ottenuta nel 1947).

⁴

Celebri sono i suoi scioperi della fame, in carcere.

C'era però anche un problema interno da risolvere: la coesistenza tra la comunità religiosa induista e quella musulmana. Gandhi sosteneva l'idea secondo cui si dovesse costituire un unico Stato laico, dove le due comunità potessero convivere; la lega musulmana reclamava invece la divisione dello Stato in due.

Dopo lunghi negoziati (e scontri tra le due comunità), i britannici approvarono la **nascita dei due Stati: l'Unione Indiana** (con primo ministro Nehru, braccio destro di Gandhi) e il **Pakistan** musulmano. Purtroppo i conflitti e gli scontri non cessarono: moltissimi furono i morti ed altrettanto i profughi. Lo stesso Gandhi, il 30 gennaio 1948, fu **assassinato** da un fanatico indù che gli rimproverava di credere ancora nella riconciliazione tra indù e musulmani.

Ritorniamo però al nostro tema principale, la disobbedienza civile. Essa, legata alla non-violenza, è, nella visione gandhiana:

- Un **atto pubblico**, evidente a tutti (“La *ahimsa* opera allo scoperto”)
- Un atto **non egoistico**, ma volto invece a ottenere un **miglioramento sociale/politico/civile**, eliminando le ingiustizie. Non si può e non si deve collaborare con ciò che è ingiusto (“Il primo principio dell’azione non violenta è la *non collaborazione con tutto ciò che è umiliante*”; “L’*inazione*, in un momento esplosivo, *non ha scusanti*”; “Dietro la mia *illegalità* ci sono *la disciplina, la costruzione e il benessere della società*”)
- Un’azione coraggiosa che si oppone alla norma, **accettando ogni tipo di conseguenza** (perfino la propria **morte**). (“Il coraggio consiste nel morire, non nell’uccidere”; “La non violenza *non è una maschera per vigliacchi*, ma la suprema virtù dei coraggiosi”; “I resistenti non violenti accetteranno serenamente la morte ma non piegheranno il ginocchio davanti all’aggressore”)
- E’ un’opposizione **intellettuale e morale**; non si deve rispondere alla violenza con la violenza
 - La non violenza **non può essere una manifestazione puramente esteriore**, un atteggiamento; è, invece, una profonda **trasformazione spirituale di se stessi** (“L’uomo, in quanto animale, è violento, ma in quanto essere *spirituale è non violento*. Nel momento in cui si risveglia l’elemento spirituale che è in noi, non si può continuare ad essere violenti”; “E’ meglio essere violenti, se c’è violenza nel nostro cuore, *piuttosto che indossare la maschera della non violenza per coprire la propria impotenza*”; “Non posso essere non violento in una delle mie attività e violento in altre. Questa non violenza sarebbe una politica, non una *forza vitale*”)
 - La non violenza non è passività, ma **pura forza** (“Grazie ad essa [...] perfino la donna più fragile o un bambino possono misurarsi su un piede di parità con un gigante armato con le armi più potenti”; “L’umanità può uscire dalla violenza solo attraverso la non violenza. *L’odio può essere vinto solo dall’amore. Ricambiare l’odio con l’odio serve solo ad allargarlo ed approfondirlo*”)

Qui di seguito, alcuni dei concetti espressi dal Mahatma.

[1] La non-violenza è la **forza più grande** di cui disponga l'umanità. È più potente della più potente arma di distruzione escogitata dall'ingegnosità dell'uomo. La distruzione non è la legge degli uomini. L'uomo vive liberamente in quanto è pronto a morire, se necessario, per mano di suo fratello, mai a ucciderlo. **Qualsiasi assassinio o altra lesione, commessa o inflitta a un altro**, non importa per quale ragione, è un **crimine contro l'umanità**.

[2] **La prima condizione della non-violenza è la giustizia**, dovunque, in ogni settore della vita. Forse, è esigere troppo dalla natura umana. Io però non lo penso. Nessuno dovrebbe dogmatizzare sulla capacità di degradazione o elevazione della natura umana.

[3] Come nell'addestramento alla violenza occorre imparare l'arte di uccidere, **così nell'addestramento alla non-violenza occorre imparare l'arte di morire**. La violenza non significa liberazione dal timore, ma scoperta dei mezzi per combatterne la causa. La non-violenza invece non ha alcun motivo di temere. Il seguace della non-violenza deve coltivare la capacità al sacrificio più grave per liberarsi dal timore. Non si preoccupa di perdere la Patria, la ricchezza, la vita. [...]

[16] La resistenza passiva è il metodo di salvaguardare i diritti mediante la sofferenza personale; è l'opposto della resistenza armata. Quando rifiuto di fare una cosa che ripugna alla mia coscienza, uso la forza dell'anima. Per esempio, il governo del giorno ha approvato una legge che è applicabile a me. Essa non mi piace. Se usando la violenza, costringo il governo ad abrogare la legge, uso quella che si potrebbe chiamare la forza del corpo. **Se non ubbidisco alla legge e accetto la pena di questa infrazione, uso la forza dell'anima. Ciò comporta un sacrificio personale.**

[33] La non-violenza «non è rinuncia a qualsiasi lotta contro la malvagità». Al contrario, la non-violenza che io concepisco è una lotta contro la malvagità più attiva e reale della ritorsione, la cui autentica natura è di accrescere la malvagità. Vagheggio **un'opposizione intellettuale e quindi morale all'immoralità**. Cerco di spuntare completamente il filo della spada del tiranno, non già alzando contro di lui un'arma dal filo più tagliente, ma deludendone la speranza che io gli opponga resistenza fisica. [...]

(Gandhi, *Antiche come le montagne. I pensieri del Mahatma sulla verità, la nonviolenza, la pace*, a cura di S. Radhakrishnan, Mondadori, Milano 1997)

Martin Luther King, altro martire della non violenza

Il 4 aprile 1968, a Memphis nel Tennessee, muore vittima di un **attentato** Martin Luther King junior (1929, Atlanta-1968, Memphis), "l'apostolo della non violenza". Il **leader della protesta dei neri** negli Stati Uniti viene ucciso, mentre è affacciato al balcone di un albergo, da un colpo di fucile sparato da un fanatico razzista.

Un assassinio che scosse l'America

La figura e l'opera di questo **pastore battista** si erano imposte all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale nel corso degli anni sessanta grazie alla sua instancabile

attività per la parità dei diritti e l'integrazione razziale. Anni e anni di lotte, di marce di protesta (famosa quella di 250 000 persone su Washington nel 1963) gli avevano valso il plauso mondiale e il **premio Nobel per la pace**, ma anche **mesi di carcere, pestaggi, minacce per sé e per la sua famiglia e, alla fine, il colpo di fucile di Memphis**.

Un tranquillo pastore battista

King appartiene a una famiglia piuttosto abbiente di Atlanta. Tuttavia, per i neri d'America, ricchi o meno, vige un sistema discriminatorio. Insegne del tipo "SOLO PER BIANCHI" o "ENTRATA PER GENTE DI COLORE" sono affisse in parchi, cinema, ovunque; la **segregazione** esiste per ogni cosa, perfino per l'uso delle fontanelle pubbliche dell'acqua potabile. Gli americani sarebbero dovuti essere tutti uguali, ma già a pochi anni dal termine della guerra civile americana, la Corte Suprema aveva convalidato la legittimità di una disposizione della Louisiana per cui la gente di colore e i bianchi dovevano viaggiare separati. I neri sono insomma discriminati, senza contare che il **Ku-Klux-Klan**, poi, diffonde violenza e terrore.



King legge Thoreau e ne rimane profondamente colpito; vede ciò che capita a Gandhi, e ne viene ispirato; ma fino all'età di ventisei anni non è altro che **un tranquillo pastore**, dedito agli studi (nel corso dei quali, a Boston, incontra la futura moglie, Coretta). Nel 1954 Martin e Coretta si trasferiscono a **Montgomery**, sede del governo **dell'Alabama**; qui le persone di colore sono quasi la metà della popolazione, ma tra i delegati in parlamento non c'è neppure un nero.

Poi arriva il **primo dicembre 1955**, ed ecco avvenire il fatto che dà una svolta alla vita di King e non solo. Una donna di colore, **Rosa Parks**, una semplice sarta, contravvenendo alle leggi segregazioniste dello stato, si rifiuta di cedere il posto a un bianco su un autobus pubblico. "No", dice, "resto qui dove sono"; è stanca, ha con sé le borse della spesa. Si cerca un poliziotto; sull'autobus cala il silenzio, ma Rosa aspetta. I poliziotti arrivano e la donna, che non reagisce, non dà in escandescenze, viene arrestata. Da questo semplice evento si scatena la reazione della comunità nera. Presidente del comitato di lotta, creato per l'occasione, viene designato proprio Martin Luther King, il quale, a partire dal quel momento, si sente investito della missione di riscattare il suo popolo dall'oppressione ("scrive: "lo non avevo né iniziato né proposto quella protesta. Reagii semplicemente al richiamo del popolo che chiedeva un portavoce"). Dopo ben **382 giorni di boicottaggio dei servizi pubblici di Montgomery** arriva per King la prima vittoria: la Corte suprema degli Stati Uniti dichiara **incostituzionale la legge sulla segregazione negli autobus** di Montgomery. L'anno seguente King fonda la *Southern christian leadership conference* (*Sclc*), l'organizzazione attraverso la quale prosegue, negli anni, la sua lotta.

Una lotta portata avanti sempre seguendo **il principio gandhiano della non violenza**; non voleva morti sulla coscienza, non voleva che i suoi reagissero alle forze dell'ordine o alle provocazioni dei bianchi⁵.

⁵ "Se venite insultati, non sbottate a vostra volta; se venite picchiati, non abbassatevi allo stesso livello. Cercate di mettere in atto tutto l'amore possibile per sfuggire al male e dimostrate tutta la vostra comprensione per convertire i nemici in amici"

Il “risveglio” della comunità nera

Le marce di protesta e le occupazioni pacifiche di luoghi pubblici costarono a King e ai suoi seguaci **arresti e violenze** da parte della polizia, ma **sensibilizzarono l'opinione pubblica** e costrinsero il governo federale a intervenire. Furono così raggiunti importanti traguardi, ad esempio, nel campo dell'integrazione **scolastica** e dell'effettivo esercizio del diritto di **voto**.

Prendiamo il caso dell'istituzione scolastica. Anche a scuola, per effetto di una sentenza del 1896 della Corte Suprema, vigeva la formula: “**Separati, ma uguali**”; nel 1954 invece la stessa Corte Suprema stabilì che “per la loro intrinseca natura, le scuole separate sono diseguali”. Ciò portò a inevitabili conflitti.

Per capire come era la situazione, alla fine del 1957, a Little Rock, capitale dell'Arkansas, le iniziative di protesta contro il programma di integrazione scolastica si protrassero a lungo. Gli studenti neri, che cercarono di accedere al liceo locale, una scuola con duemilasettecento studenti, incontrarono la dura opposizione dei dimostranti bianchi. Elizabeth descrive così il suo primo giorno di liceo: “Davanti alla scuola mi aspettava l'orda dei dimostranti. Qualcuno gridò: ‘Linciatela! Linciatela!’. Cercai tra la folla una faccia amica, qualcuno che mi potesse aiutare. Vidi un'anziana signora che pareva gentile, ma quando la guardai supplicandola di aiutarmi, mi sputò in faccia. La gente mi circondò sempre più stretta gridando: ‘Niente negri alla nostra scuola!’. Mi guardai intorno e scoprii una panchina alla fermata dell'autobus. Pensai: ‘Se riesco a raggiungerla sono salva’. Quando infine ci arrivai mi sentii esausta. Non riuscivo più a fare un passo. Mi sedetti, la folla mi circondò e ricominciò da capo. Qualcuno gridò: ‘Portatela a quell'albero!’. In quel momento un uomo bianco mi si sedette accanto e mi appoggiò un braccio sulle spalle. Con l'altra mano mi sollevò il mento e disse: ‘Smetti di piangere. Non far vedere che piangi’”. Le sei ragazze e i tre maschi, tutti di quattordici anni, furono infine scortati e protetti dagli attacchi dei dimostranti grazie a uno spiegamento di mille soldati e per intere settimane la scuola rimase circondata da bianchi incolleriti.

King, a causa del suo impegno, fu **più volte oggetto di violenza**; diverse volte venne **arrestato** (una volta fu arrestato per una ridicola infrazione stradale e condannato... ai lavori forzati! Fu l'intervento di **Kennedy**, che poco dopo diverrà presidente, a evitare la farsa) e fu messo nel **mirino anche dell'FBI** che provò a montare un caso su di lui. Ma non si arrese, fino alla fine.

1963, Birmingham e la marcia su Washington

Nel 1963 King si recò a Birmingham, dove furono reclutate alcune centinaia di volontari per preparare la popolazione nera alla “campagna per la disobbedienza civile”. Il programma della Sclc prevedeva di concentrare la protesta sullo **sciopero dei consumatori** neri, per colpire innanzitutto il mondo del commercio. Ecco King alla vigilia dell'inizio della campagna:

“E se la via per la libertà conduce attraverso la prigione, allora, secondino, cosa aspetti ad aprire!

Amen, sia lodato il Signore

Qualcuno di voi ha paura!

È vero

Qualcuno di voi sta ancora lottando con se stesso!

Diccelo, dillo tu come stanno le cose

Ma se voi non volete partecipare, non impeditelo a me! Marceremo senza violenza. Costringeremo questa nazione, questa città, questo mondo, ad ascoltare la propria coscienza. Abbiamo uno scopo, vogliamo che nell'uomo bianco il Dio dell'amore trionfi sul Satana della divisione razziale che è in lui. Questo non è un conflitto tra neri e bianchi!

No, certo

Bensì tra bene e male!

Così sia

E quando il bene e il male si scontrano, è il bene che vince!”.

A seguito della manifestazione inaugurale della campagna, Martin viene messo in carcere; qui scrisse la famosa **Lettera dal carcere di Birmingham** in febbrile risposta – scrive su qualsiasi foglio gli capitò sottomano, perfino sulla carta igienica – ai rabbini e sacerdoti cattolici e protestanti che criticavano le dimostrazioni e le manifestazioni pubbliche organizzate da King e gli chiedevano pazienza. Ecco un brano:

“**Aspetta** – è facile dirlo per coloro che non hanno mai provato le frecce infuocate della segregazione... Quando attraversi il paese e sei costretto a dormire notte dopo notte negli angoli scomodi di un'automobile perché non c'è un motel che ti accolga, quando giorno dopo giorno vieni umiliato dai cartelli provocatori 'per bianchi' e 'per gente di colore', quando non hai più un nome perché ti chiamano *nigger*, non hai altro appellativo che *boy*, qualunque sia la tua età, e il tuo cognome è comunque 'John'; quando a tua moglie, a tua madre non viene mai riconosciuto il titolo di riguardo *Mrs.*; quando il fatto di essere negro ti tormenta di giorno e ti perseguita di notte e ti costringe a camminare sempre in punta di piedi [...] – allora bisogna comprendere perché a noi risulti tanto difficile aspettare. [...] Spero, cari signori, che voi possiate capire la nostra legittima e inevitabile impazienza. [...] Adesso questo atteggiamento viene detto estremista. Ammetto che all'inizio questa definizione mi deludeva. Ma riflettendoci sopra, ho cominciato a compiacermi del fatto di essere chiamato un estremista. Gesù non era forse un estremista dell'amore: 'Amate i vostri nemici'. [...] Non era forse un estremista Thomas Jefferson: 'Riteniamo ovvie le seguenti verità: che tutti gli uomini sono stati creati uguali'. Allora la questione non è, se noi siamo estremisti, bensì che tipo di estremisti siamo. Saremo estremisti favorevoli a una perenne ingiustizia – oppure estremisti al servizio della giustizia?”.

Fatto sta che le manifestazioni proseguirono (c'è, ad esempio, la marcia dei ragazzi, alla quale la polizia reagì con getti d'acqua e cani), fino alla grande e pacifica **marcia su Washington** (28 agosto 1963, duecentocinquantamila persone, tra cui ottantacinquemila bianchi), al termine della quale King pronuncia **il suo più celebre discorso** (v. allegato).

A ruota, vengono anche numerosi successi legali: **i diritti dei neri vengono riconosciuti dal Congresso nel 1964.**

Violenza e non violenza

I tempi ormai erano maturi per un “risveglio” della comunità dei neri d'America. Tuttavia la situazione dei neri del sud era differente da quella dei **neri del nord**; nel nord per godere realmente di veri diritti, queste persone avrebbero dovuto uscire dai **ghetti** della miseria e della povertà.

Gli strumenti di lotta adottati dal leader pacifista⁶ erano il boicottaggio, la disobbedienza civile, i sit-in, la resistenza passiva, le marce di protesta. Tale messaggio era però destinato ad avere **scarso seguito tra i giovani dei quartieri neri delle grandi città del nord, spesso teatro di violenze e tumulti incontrollabili**. Nella seconda metà degli anni sessanta molti di loro cominciarono a guardare con favore a nuovi movimenti che si differenziavano ideologicamente e strategicamente da quello di Martin Luther King. Fra i più importanti si possono ricordare **Potere nero**, che propose di rispondere alla violenza dei bianchi con quella dei neri, e la setta dei Musulmani neri, capeggiata da **Malcom X** (anche lui finito assassinato), che rifiutava la parità e l'integrazione razziale nel nome di una presunta superiorità della razza nera.

Don Milani e l'obiezione di coscienza

Come ultimo tassello – ci sarebbero ancora mille e mille argomenti da affrontare – vorrei trattare brevemente il tema dell'obiezione di coscienza, anche per evidenziare la differenza con la disobbedienza civile.

La Costituzione Italiana stabilisce **all'art. 52** che "**La difesa della patria è sacro dovere del cittadino. Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge**": non prevede, dunque, **alcuna possibilità di obiettare**.

La parola "obiezione" deriva dal latino "**obicere**", che significa **contrapposizione, rifiuto**; o meglio, "**gettare qualcosa contro**"; l'obiezione di coscienza è infatti il rifiuto di obbedienza ad una legge o ad un comando dell'autorità perché **considerato in contrasto con i principi e le convinzioni personali radicati nella propria coscienza**. L'obietto di coscienza è dunque un cittadino che, dovendo prestare servizio militare armato, contrappone il proprio rifiuto all'uso delle armi ed attività ad esse collegate. L'obiezione è diversa dalla disobbedienza civile per un aspetto essenziale: **è privata**, riguarda un individuo unico che si oppone, per ragioni di coscienza, a una norma. Non c'è dunque una pretesa che gli altri si adeguino, che seguano la stessa strada.

Il primo obietto italiano condannato alla reclusione fu **Pietro Pinna** (1948), finito in carcere per 10 mesi; liberato fu condannato di nuovo più e più volte e ritornò in carcere finché fu prosciolto dal dovere del servizio militare. La battaglia degli obiettori – inizialmente, obiettori quasi esclusivamente per motivi religiosi; dal 1968 anche per motivi

⁶ King manifestò, e non solo lui, contro l'intervento degli Usa in Vietnam. A proposito di disobbedienza civile, all'epoca della contestazione della guerra del Vietnam alla fine degli anni sessanta, il rappresentante del governo federale degli Stati Uniti davanti alla Corte Suprema, Erwin Griswold, tenne una conferenza alla Tulane University nella quale riconobbe che i dissidenti potevano sentire l'obbligo morale di disobbedire alla legge, ma aggiunse: "Nello stabilire se e quando esercitare il diritto morale di disobbedire al dettato della legge, bisogna anche tener presente che la società non solo non ammette, ma non può ammettere che questa decisione dia diritto a una deroga. È nella tradizione della disobbedienza civile propugnata da Gandhi che una sincera coscienza individuale preveda che la legge punirà questa affermazione di principio personale. [...] Colui che, sulla base delle proprie convinzioni morali, contempla la possibilità di un atto di disobbedienza civile non deve sorprendersi né lamentarsi se da ciò può conseguire un'incriminazione. E deve anche accettare il fatto che una società organizzata non può sopravvivere su nessun'altra base. Può sperare che il suo atto serva a far modificare la legge. Ma se non vi riesce non può rammaricarsi del fatto che la legge venga applicata contro di lui"

civili e politici – per il riconoscimento del loro diritto dura a lungo. Bisogna attendere il **24 maggio 1985**: con la sentenza n. 164, la **Corte Costituzionale** afferma la **pari dignità tra servizio militare e servizio civile da considerare entrambi come forme di difesa della patria**.

Ma proiettiamoci nel 1965. I **Cappellani militari in congedo della Toscana** votano un ordine del giorno nel quale "considerano un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta 'obiezione di coscienza' che, estranea al comandamento dell'amore, è espressione di viltà".

Pochi giorni dopo il settimanale "Rinascita" pubblica la risposta di **don Lorenzo Milani** (parroco che nella piccolissima Barbiana ha messo su una scuola dalle importanti idee pedagogiche, espresse nella *Lettera a una professoressa*). Egli ricostruisce le vicende della storia d'Italia e delle sue guerre, mettendo in luce come **la difesa della patria sia stata spesso il pretesto impiegato dal potere** statale per commettere



aggressioni, distruzioni e stragi.

Per questa sua presa di posizione contro il militarismo statale don Milani fu denunciato all'autorità giudiziaria da un gruppo di ex-combattenti.

Da "**L'obbedienza non è più una virtù**" (1965)

Lettera di don Lorenzo Milani ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 Febbraio 1965.

"Da tempo avrei voluto inviare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo. Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare. Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola. Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

Primo perché **avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo**. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

Secondo perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi.

Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste.

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, **io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro**. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri.

E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella **scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.**

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificerete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. **Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.**

Certo ammetterete che la parola **Patria** è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per **credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorre, tra la Patria e valori ben più alti di lei.**

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla **Costituzione**.

Articolo 11. «**L'Italia ripudia la guerra** come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...».

Articolo 52. «**La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino** ».

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia. Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri **dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare** quel che dettava la loro coscienza. **E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile?** Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. **L'obbedienza a ogni costo?** E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidenti aggressioni, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, le repressioni di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri «superiori» sfidando la prigione o la morte? se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza [...]».

(Lorenzo Milani, sacerdote)